

26

AGORA'



## classici

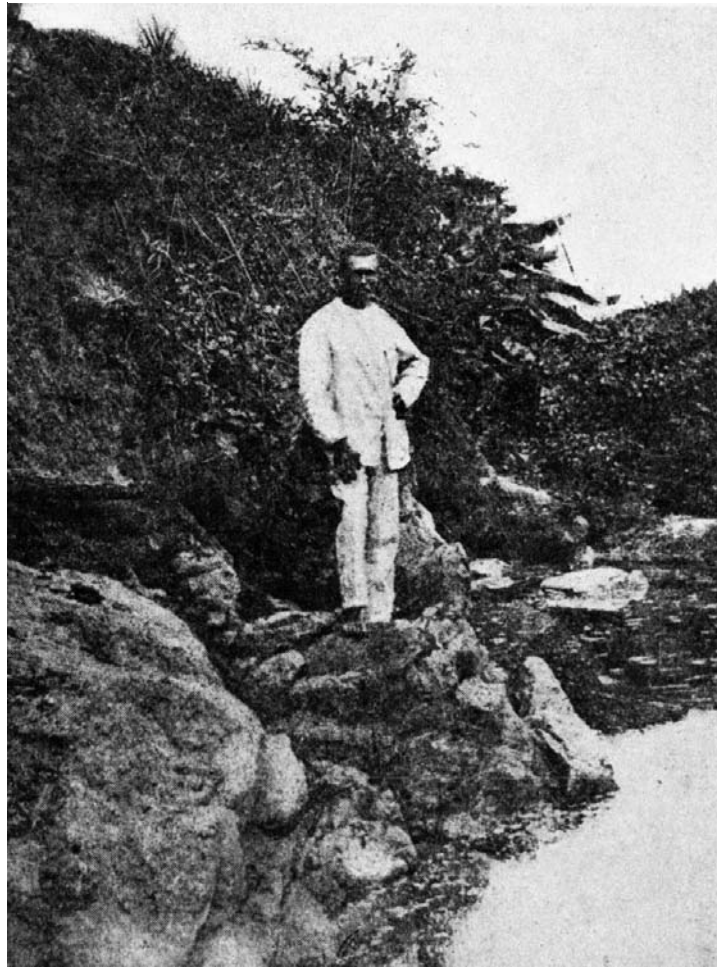
Torna uno dei libri più intensi del poeta francese, dove l'ansia dell'incarnazione traduce nella parola il senso del battesimo

DI DAVIDE RONDONI

Il sogno di Rimbaud è la forza. Sono «forti» quelli che ritornano dall'Africa. Forti sono «i santi», «gli anacoreti». O è forte il «forzato intrattabile», l'ergastolano che guarda con occhi di condannato il mondo e ha solo se stesso come testimone della propria gloria. «L'Inferno» scrive il poeta nella *Saison* «non può toccare i pagani»; infatti questo è l'inferno in cui si trova l'uomo che vive una religiosità ancora lontanamente segnata dalla cultura cristiana, ma che non è più cristiano. Anzi è già compiuta una sottile opposizione tra lo Spirito e il Cristo. Il grido anch'esso venato, stridente di ironia: «Attraverso lo spirito si va a Dio! / Straziante infortunio!» è di chi non conosce più il *proprium* del cristianesimo, ridotto a patrimonio culturale vago del passato. Dio viene attraverso la carne, Lui si fa uomo. Rimbaud non lo sa. La poesia della *Saison* provvede a bruciare ogni retorica: qui non c'è più diaframma – come ben nota Luzi – tra le parole e le cose, si tratta, come segnava Valéry, di «uno scambio perpetuo fra psicologico e fisico ossia / visibile con gli occhi. Visibile fuori, visibile dentro». La Bellezza non garantisce la purità, il «salut», a nessuno. Il Diavolo è bello (non è una novità, leggasi le cronache dei monaci antichi e il Vangelo), nulla è di per sé puro, la purezza non è appannaggio di nessuno, è una conquista di ogni istante, dunque un dono, perché allo sforzo umano sta di preparare le condizioni a uno stato di purità che solo Dio può far emergere, appartenendo a Lui solo. Rimbaud guarda il mondo con la mente del «forzato intrattabile su cui sempre si richiude l'ergastolo» (e non sarà un caso che il più rimbaudiano degli scrittori italiani, Giovanni Testori, dicesse che la visita di un ergastolano fu l'episodio che maggiormente segnò la sua giovinezza). La ragione consegnata dall'umanesimo alla cosiddetta modernità guarda il mondo come a un ergastolo – a volte gradevole, ma solo per i più fortunati. In Rimbaud questo modo di sentire il mondo è esacerbato dal sentimento di una particolare eredità: «Genitori, voi avete fatto la mia infelicità e avete fatto la vostra – io sono schiavo del mio battesimo». Rimbaud avverte nella propria natura, sulla propria carne, il segno (il battesimo) di un'appartenenza a

Per Arthur la chiave di tale forza è sconosciuta e l'alba annuncio di un'assenza, richiamo alla mancanza di felicità. È più onesto di Nietzsche, e meno filosofo

qualcosa di misterioso e di grande («non sono prigioniero della mia ragione. Ho detto: Dio») che però è, di fatto, sconosciuto. Bestemmiato o invocato, ma sconosciuto, lontano. La compagnia di Dio al mondo, compiutasi con l'Incarnazione, è vissuta dal giovane a cui è stata presentata in modo soffocante e riduttivo, come la vicinanza di un «suocero». Perciò il segno del battesimo è avvertito, inevitabilmente, come una schiavitù: chi è buttato senza forza e senza possibilità di



salvezza nella prigione di questo mondo, avverte l'appartenenza a questo mondo come fonte di una nostalgia insopportabile, una fatalità incomprensibile quanto una schiavitù. Una nostalgia-padrone, totale, che fa letteralmente imbestialire. Tolto Cristo (intui confusamente Nietzsche) ciò che si eredita dal cristianesimo è l'essere di una «razza inferiore», un «negro», inabile a trovare e a sperimentare «la libertà nella salvezza», un uomo che in assenza di un Dio presente deve – ironicamente, come noi quasi non sappiamo più dire – «tutto alla dichiarazione dei Diritti dell'Uomo». La più acuta sofferenza Arthur non l'avverte per la greve educazione subita (a cui del resto, si rivolge ben presto in modi franchi e disinibiti), bensì per l'impossibilità del «viaggio»: sa di non essere abbastanza forte. Significativamente, dalle «minute» per la *Saison* ricaviamo che, all'espressione «al *Christus venit*», che nell'edizione

definitiva compare nella parte finale della sezione *Deliri II*, Rimbaud aggiungeva tra parentesi: «[quando per gli uomini forti viene Cristo]». L'alba,

cioè, è vista come annuncio della presenza di Cristo, come annuncio di bene per chi è forte. Ma per Rimbaud la chiave di tale forza è sconosciuta e l'alba è

## ANTICIPAZIONE

## L'inferno vivo della lotta spirituale

Esce in libreria in questi giorni una nuova edizione di uno dei libri più celebri del poeta francese Arthur Rimbaud: «Una stagione all'inferno». Si tratta di una delle opere più rivoluzionarie della poesia moderna e viene riproposta dalla Rizzoli-Bur (pagine 126, euro 7,90), con la traduzione e la cura del poeta Davide Rondoni (nella foto a fianco). Un testo intenso, che restituisce con inedita efficacia la voce di Arthur Rimbaud e la potenza delle pagine in cui



si sono incarnate le profonde istanze della ragione e del cuore. «Una stagione all'inferno» è, infatti, il diario di una feroce lotta spirituale. È il viaggio dentro la catastrofe di un soggetto smarrito che, nella prigione dell'esistenza, avverte il richiamo di una misteriosa appartenenza. È una discesa nella notte del nostro tempo: un'epoca segnata dalla crisi della religione, della memoria e della scienza, in cui non esiste libertà senza salvezza. In alcuni stralci dell'introduzione, che qui anticipiamo, Rondoni mette in luce proprio questo corpo a corpo col senso dell'esistenza e dell'incarnazione, aprendo una finestra sul mondo religioso di Rimbaud.

Arthur Rimbaud (1854-1891) ad Harar, in Etiopia, nel 1883 (foto Alinari). Sotto, Roberto Mussapi

## MILANO

## L'avventura della poesia e il viaggio di Mussapi

Presso lo studio dell'artista Marco Nereo Rotelli, che ha legato la sua opera alla poesia e ai poeti, Piero Boitani, il comparatista che ha riattraversato il mito di Ulisse, Francesco Napoli, critico e storico della poesia italiana del Novecento, Giancarlo Quiriconi, italianista che da sempre si dedica all'opera di Luzi, Carlo Sini, il filosofo che esplora la realtà della scrittura, discuteranno domani, alle 18, in via Stendhal 36 a Milano, dell'opera di Roberto Mussapi in occasione dei suoi 60 anni. Opera che attorno al nucleo centrale della poesia sviluppa una vasta produzione teatrale, saggistica e narrativa incentrata sull'Avventura della poesia, definizione che l'autore conio più di vent'anni fa per indicare il senso dell'impresa del poeta. Per l'occasione Marco Nereo Rotelli ha realizzato una installazione evocante il suo costante lavoro sull'opera di Mussapi (foto a fianco).



annuncio di un'assenza, richiamo alla mancanza di felicità. È più onesto di Nietzsche, e meno filosofo. L'oggetto della ricerca rimbaudiana è l'io. Non si toglie dunque dalla vena centrale della ricerca occidentale. La percorre senza lasciare intatta nessuna delle sicurezze interpretative sulla vita affermate fino ad allora. Egli avverte in sé il limite della cultura imparata a scuola, quella data in famiglia – non sente antecedenti. È un poeta che ci può aiutare a recuperare alla fine di questo secolo (e sempre) quell'unica posizione giusta che sta all'inizio di ogni azione e pensiero non disumani: riconoscersi – un riconoscersi che non è beghinaggio, ma vera e profonda conoscenza – bisogno. Scriveva, quasi anticipando un ultrasuono pavesiano: «Ma non una mano amica! e dove trovare soccorso?» – ponendo, come ha scritto uno dei suoi più larghi lettori, Bonnefoy, un possibile «segno di alleanza», una veggente, disperata profezia dell'Incarnazione che ci giunge da dopo la fine del cristianesimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA